

Ore decisive per il regime dell'Uganda

Idi Amin fuggito da Kampala? Avanzano insorti e tanzaniani

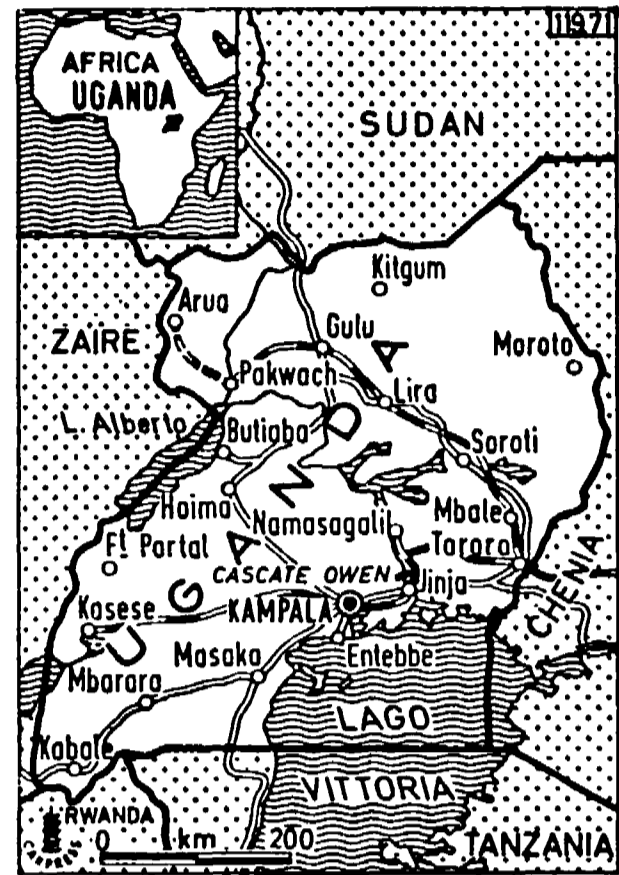
Il presidente ugandese si sarebbe rifugiato al Nord - La capitale e l'aeroporto di Entebbe bombardati dalle artiglierie - L'evacuazione degli stranieri

NAIROBI — Il presidente dell'Uganda Idi Amin avrebbe abbandonato Kampala e si sarebbe rifugiato nel Nord del paese mentre le truppe degli insorti, appoggiate dalla Tanzania, sono entrate nei sobborghi della capitale. L'esodo è intanto iniziato. Funzionari delle Nazioni Unite hanno annunciato il ritiro del loro personale dalla capitale ugandese. Il loro esempio è stato seguito da diverse ambasciate e da centinaia di residenti, quando potenti esplosioni provocate a quanto pare dall'artiglieria tanzaniana, hanno suscitato il panico nella capitale.

Fonti diplomatiche hanno affermato, citando testimoni oculari, che truppe della Tanzania si trovano alla periferia della capitale e che incontrano una debole resistenza da parte delle truppe fedeli al presidente. Il grosso delle truppe tanzaniane, secondo queste fonti, si troverebbe a 16 chilometri dal centro di Kampala.

Sempre secondo fonti diplomatiche, le truppe tanzaniane si trovano a sette chilometri da Entebbe, l'aeroporto internazionale accanto al lago Vittoria. Secondo testimoni, l'aeroporto è sottoposto a un regolare bombardamento da parte dell'artiglieria che rende inagibili le piste.

Portavoce degli insorti ugandesi hanno d'altra parte affermato ieri che Idi Amin sta perdendo il controllo delle sue forze militari. Essi hanno ri-



ferito di ammutinamenti e spartimenti in posti militari tuttora controllati dal presidente ugandese, a nord della capitale. Gli esuli ugandesi hanno anche affermato che le forze armate tanzaniane sono ormai in grado di occupare la capitale e in qualunque momento e che controllano, insieme agli insorti, un'area di oltre 12.000 chilometri quadrati con una popolazione di 13 milioni di abitanti. In questa zona si trovano le ricche

miniere di rame del paese e importanti zone agricole. Il presidente Amin ha intanto lanciato un appello a tutti i paesi attraverso la radio, perché appoggino il suo governo contro l'aggressione estera. L'Uganda ha anche chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. «Questo atto di aggressione e di violazione della sovranità e della integrità territoriale del mio paese — ha detto il rappre-

sentante all'ONU dell'Uganda — costituisce una seria minaccia per la pace e per la sicurezza regionale e internazionale». Secondo voci che circolano all'ONU, lo stesso presidente Amin potrebbe recarsi a New York per parlare della questione. Ma non vi è stata nessuna conferma ufficiale in merito. Il Consiglio di sicurezza potrebbe essere convocato entro la settimana.

Rischio di contaminazione

Allarme in USA: grave guasto a una centrale atomica

Nostro servizio

WASHINGTON — L'incidente alla centrale nucleare sull'Isola delle Tre miglia nello stato di Pennsylvania è stato definito uno dei più gravi negli Stati Uniti ed è già, a sole ventiquattrore, oggetto di polemiche tra l'ente che la gestisce, le agenzie federali che regolano l'industria nucleare, congressisti e vari gruppi che rappresentano i consumatori. Mentre tracce di radiazione venivano ancora rilevate da elicotteri a ventisei chilometri di distanza dalla centrale, i spettatori della commissione federale per il regolamento nucleare hanno affermato che i livelli di contaminazione non sono «catastrofici» e che nonostante la dichiarazione di uno «stato di emergenza» non ci sono motivi di allarme tali da evacuare i 15.000 abitanti della zona che circonda l'impianto. Dei 500 lavoratori dipendenti della centrale, solo 60 erano sul posto di lavoro al momento dell'incidente, di cui otto sarebbero stati esposti alla radiazione. Nessuno di questi è stato ricoverato. «Non ci sono guasti critici — afferma un portavoce della commissione — ma c'è il problema della contaminazione che richiederà molto tempo per pulire».

Le cause dell'incidente e la entità dei danni non sono state ancora accertate, in parte perché l'edificio contenente il reattore è ancora troppo caldo. «La situazione non si è ancora stabilizzata — afferma l'agente della commissione — e la parte centrale del reattore non si raffredda come dovrebbe». I tecnici tentano ancora di ridurre la temperatura e la pressione all'interno del reattore e di fermare la fuga di gas radioattivi provenienti dai reattori. Gli ultimi rilievi, da una pompa di livello di contaminazione all'esterno dell'impianto è stato definito simile a quello emesso durante la ripresa di una normale radiografia: «mille volte, cioè, al di sotto del livello considerato critico per la salute. All'interno dell'edificio contenente il reattore, però, il livello è stato misurato a mille volte al di sopra della norma».

L'incidente è avvenuto mercoledì mattina alle quattro in seguito alla rottura di una valvola di una pompa che porta acqua da raffreddamento al reattore. Il guasto avrebbe causato l'interruzione automatica di tutte le operazioni dell'impianto e messo in funzione il sistema di raffreddamento di emergenza di cui ogni reattore è fornito per prevenire l'eccessivo riscaldamento in caso di guasto del sistema principale. Ad un certo punto un tecnico della Metropolitan Edison, uno degli enti che gestiscono la centrale, avrebbe spinto e poi riacceso il sistema di raffreddamento di emergenza. E' stato durante questo intervallo, a quanto pare, che i prodotti della fissione sono stati liberati da un numero sconosciuto delle 208 aste contenenti uranio che sarebbero state rotte, ma non fuse, dal conseguente aumento della temperatura.

Mentre i tecnici stavano tentando di fermare la fuga di vapore contaminato e di fermare la causa dell'entità dei danni, le ripercussioni dell'incidente cominciarono ad essere sentite in tutto il paese. Già in crisi a causa di un forte movimento contro la ulteriore espansione dell'energia nucleare come fonte alternativa al petrolio, l'industria nucleare ha rilasciato una dichiarazione in cui si affermava che «l'incidente ha logorato la nostra causa proprio in un momento in cui le critiche contro le centrali nucleari si basano su una impostazione emotiva e non razionale». Mentre dalla Casa Bianca non si hanno ancora reazioni ufficiali all'incidente, James Schlesinger, segretario per l'energia e noto promotore dell'energia nucleare, ha affermato: «Niente è privo di rischi e i vantaggi dell'energia nucleare superano di molto i rischi». Nella stessa dichiarazione si è riuscito a bloccare la costruzione di alcune centrali negli ultimi tre anni ha chiesto alla commissione federale di esaminare i sistemi di emergenza di tutte le centrali nucleari degli Stati Uniti. Poche settimane fa, la commissione ha ordinato la chiusura di cinque centrali in modo da controllare tali sistemi in seguito alla scoperta di errori compiuti durante la costruzione. Alcuni congressisti, molto sensibili alle critiche che un incidente di questo genere potrebbe suscitare fra l'elettorato, hanno subito iniziato un'inchiesta sul caso.

A un mese dall'insurrezione di Teheran

Alle urne oggi in Iran per la repubblica islamica

Tra i 18 e 19 milioni i votanti sulla formula: «Volete una repubblica islamica al posto del regime monarchico?» - Si estendono in tutto il paese le rivolte autonomiste

Dal nostro inviato

TEHERAN — Mobagham, una donna di popolo, minuta, di anni, ma tutti i capelli ancora nerissimi, voterà «sì» alla repubblica islamica. Fa la donna di servizio, ha due figli, è divorziata. Porta il ciador, per abitudine, ma non è affatto bigotta; non ha nessuna intenzione di imporre il velo a chicchessia. Parla in un persiano molto colorito, infarcito di espressioni volgari. Le chiediamo se la repubblica islamica non contiene una minaccia di integralismo religioso e non rischia di trasformarsi in una dittatura islamica. «Può darsi — risponde — ma ormai abbiamo imparato come si fa a liberarsi dalle dittature. Come abbiamo cacciato lo sciacco caccero via chiunque si faccia venire certe idee». Fosse anche Khomeini? Ci riflette un istante poi risponde sicura: «Sì, anche Khomeini».

Nel 1953 Mobagham aveva preso parte — «senza capire bene che cosa facevo», dice — alle manifestazioni contro Mossadeq. In questi mesi ha preso parte, con molta più coscienza di allora, a tutte le grandi manifestazioni contro il regime, compresa la celebrazione della morte di Mossadeq. «Ci sono andata da sola, con l'autobus — dice — volevo capire, dai discorsi e da quello che dice la gente». Ha visitato anche i resti delle prigioni della SAVAK. «Avevo saputo quello che facevano quei figli di puttana — aggiunge — avrei preso il fucile anche prima». Abbiamo l'impressione che lo farebbe sul serio, se un'oppressione del genere, anche sotto altra forma, dovesse ripetersi.

Come Mobagham voterà la straordinaria maggioranza degli iraniani. E probabilmente molti lo faranno con un minore coscienza. Gli anni, l'esperienza, la scoperta da parte di un intero popolo della sua forza non sono cose che si cancellano.

Ma voteranno tutti uguali «sì»? Voteranno «sì» anche i «mujidin», il partito armato islamico, che pure avevano chiesto con molta forza che prima si facesse elezioni per un'Assemblea costituente, e che solo in un secondo momento i risultati dei lavori di quest'ultima fossero sottoposti a ratifica con referendum. E voteranno «sì» anche importanti settori laici e della sinistra; il Fronte nazionale di Sangiabi, pur travolto da recentissime scissioni; il partito Tudeh (comunista) e il movimento marxista di Beh Azin, partendo dalla considerazione che è fondamentale mantenere l'unità del movimento e che le differenze non vanno costruite sulle formule («l'aggettivo democratico — scrive Mardom, l'organo ufficiale del Tudeh nell'editoriale intitolato «Noi e il referendum» — può essere vago quanto quello islamico») ma sui contenuti e sui

temi di fondo della nuova società che si intende costruire. C'è anche chi ha deciso di non subire l'aut-aut e di invitare alla astensione. Sono i «fedajin» marxisti che rappresentano una parte consistente, e con forte seguito di massa, della sinistra; il partito federativo repubblicano iraniano che raggruppa esponenti ex-mossadeqisti; il Fronte democratico nazionale che unisce molti intellettuali laici e di sinistra; il Coordinamento nazionale provvisorio del Fronte nazionale, che si è scisso dalla formazione di Sangiabi e ne critica lo «opportunismo».

Sarà tuttavia abbastanza difficile controllare il numero delle persone che non si recheranno a votare e il motivo per cui lo faranno. Gli aventi diritto al voto (uomini, donne, giovani dai 16 anni in su) sono tra i 18 e i 19 milioni: è una cifra approssimativa perché l'inesistenza di censimenti recenti e il fatto che non ci sono certificati eletto-

rali non permette di determinarla con esattezza. Le schede stampate sono 24 milioni (per sostituire quelle avariate o compilate erroneamente). Chi voterà presenterà la carta d'identità, che verrà timbrata perché non possa votare un'altra volta. Malgrado questo, lo stesso governo — lo ha detto il vice primo ministro Amir Entezam — prevede che i votanti saranno circa il 70% dell'elettorato, ossia non molto più di 12-13 milioni.

A Teheran l'atmosfera del pre-referendum è estremamente tranquilla. I negozi aperti, il traffico terribile, le donne vestite col velo e chi, molto disinvolatamente, senza Agli incroci ci sono i civili iraniani. E ci sono anche nella residenza del primo ministro dove abbiamo incontrato Entezam. Al centro di coordinamento dei «comitati», che per il momento si è trasferito dentro il parlamento, le sole telefonate allarmate riguardano le proteste dei giovani sotto i 16 anni che vogliono lasciare le scuole e manifestare per votare anche loro: «abbiamo combattuto e lottato anche noi — dicono — perché ora ci si impedisce di votare?».

Ma nel resto del paese si addensano le nubi delle spinte autonomistiche. Se non si spara più nel Kurdistan, la rivolta tra i turcomanni è stata più di cento morti. La popolazione ha assalito e preso la gendarmeria e le caserme della polizia e fatto prigionieri il capo della polizia. Il governo ha inviato grossi contingenti di truppe ed elicotteri, con l'obiettivo di «riportare la pace». Scontri faranno di cui è al momento difficile valutare l'entità: si sono verificati anche tra la popolazione araba del Belucistan e turca dell'Azerbaigian.

Siegmund Ginzberg

Voterà «sì» un fronte larghissimo di forze

Ma voteranno tutti uguali «sì»? Voteranno «sì» anche i «mujidin», il partito armato islamico, che pure avevano chiesto con molta forza che prima si facesse elezioni per un'Assemblea costituente, e che solo in un secondo momento i risultati dei lavori di quest'ultima fossero sottoposti a ratifica con referendum. E voteranno «sì» anche importanti settori laici e della sinistra; il Fronte nazionale di Sangiabi, pur travolto da recentissime scissioni; il partito Tudeh (comunista) e il movimento marxista di Beh Azin, partendo dalla considerazione che è fondamentale mantenere l'unità del movimento e che le differenze non vanno costruite sulle formule («l'aggettivo democratico — scrive Mardom, l'organo ufficiale del Tudeh nell'editoriale intitolato «Noi e il referendum» — può essere vago quanto quello islamico») ma sui contenuti e sui

A colloquio con Laurent Kabila, leader del PRP

Cresce l'unità contro Mobutu

Scarsi risultati del viaggio a Roma del dittatore - L'asservimento alle multinazionali francesi, belghe e tedesche e la drammatica situazione del Paese

ROMA — Il presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko, si trova in questi giorni in Italia dove, come altri paesi europei, ha preso contatto con ambienti economici e governativi. Scopo del viaggio è quello di presentare uno Zaire avviato alla stabilità, economicamente rianato, in pace con i paesi vicini, pacifico e sicuro al suo interno.

Questo viaggio di propaganda e di affari tuttavia non sembra sortire effetti positivi. A giudicare dall'incontro svolto mercoledì scorso all'ICE tra il presidente zairese e numerosi imprenditori italiani, la fiducia di questi ultimi nei propositi del governo di Kinshasa è molto bassa. L'ICE stesso in un testo informativo distribuito ai presenti, ha spiegato che «per il quarto anno consecutivo la situazione economica-finanziaria dello Zaire ha segnato il passo ed è stata caratterizzata da un calo significativo della produzione agricola, industriale e mineraria e da un incremento incalzante del tasso di inflazione. I motivi della crisi che lo Zaire attraversa sono ben noti — prosegue la nota — e nonostante il varo di due piani di stabilizzazione, messi a punto nel 1976 e nel 1977 con l'assistenza del FMI, non è stato possibile

raggiungere risultati positivi». Sono le stesse affermazioni che ascoltiamo da Laurent Kabila, uno dei più importanti oppositori del regime, il quale ha preceduto a Roma di qualche giorno il generale Mobutu. Kabila è presidente del Partito della Rivoluzione Popolare (PRP), erede del movimento lumumbista degli anni '60 ed egli stesso è stato, all'epoca, impegnato nella lotta con Giustizia e Mulele, come comandante guerrigliero dell'importante regione orientale (Kivu-Katanga).

«Nemmeno l'impegno di certi paesi occidentali e del FMI — dice — è riuscito a ridurre le contraddizioni e le commistioni e il paese continua ad essere afflitto dalla disoccupazione e dalla miseria da cui si sviluppano con frequenza crescente le ribellioni popolari, spesso disperate».

Si è detto e scritto che i parà belgi inviati a Kinshasa nelle scorse settimane — chiediamo a Kabila — do vessero appunto prevenire delle insurrezioni popolari.

«Le truppe straniere sono lì per impedire che il regime sia travolto. Lo Zaire è una nazione e propria riserva di caccia per le multinazionali della RFT, del Belgio, della Francia, che controlla-

no e sfruttano le nostre risorse. E siccome l'esercito di Mobutu non è in grado di garantire il regime, ci pensano direttamente questi paesi europei».

E' in questo contesto che va vista anche la costruzione del poligono missilistico (di 150 mila chilometri quadrati) costruito dalla impresa tedesca OTRAG?

«Il poligono dell'OTRAG è qualcosa di più. E' una base militare tedesco-americana, che con le basi sudafricane serve a controllare la regione dal punto di vista strategico e a mantenere il potere, o almeno a questo mira, i regimi reazionari e razzisti dell'Africa centro meridionale».

Come vedi la recente riconciliazione tra Zaire e Angola?

«Il riavvicinamento è dettato dagli interessi nazionali dei due paesi. E' conforme alla realtà internazionale odierna che paesi a regime sociale diverso coesistono e cooperino».

Quali sono i vostri programmi di lotta oggi?

«Nell'aprile del 1973 il nostro comitato centrale ha preso una decisione molto importante, ha rovesciato la priorità. La lotta armata oggi non è più la forma princi-

pale di lotta. La priorità in questo momento va alla lotta politica. Tutti gli sforzi vengono fatti per sviluppare un movimento di massa nel paese e parallelamente per costruire un fronte di tutte le forze di opposizione, da quelle borghesi a quelle di ispirazione marxista, un fronte che diventi interlocutore valido sul piano nazionale e su quello internazionale. Vogliamo arrivare ad una intesa sulla base di un programma democratico che garantisca la vita legale ai partiti e sancisca il diritto al cambiamento di governo».

Hai parlato di rovesciamento delle priorità, che cosa vi ha spinto a questa scelta?

«Ci ha spinto a questo la situazione nuova che si è determinata e che possiamo riassumere in tre punti: 1) l'asservimento del nemico; 2) l'interferenza straniera continuata a sostegno del regime e dall'altra ad un calo dell'appoggio alla nostra lotta da parte di paesi socialisti; 3) le regioni liberate che controlliamo da anni sono sottoposte ogni all'attacco massiccio del nemico; 4) infine si è avuta una presa di coscienza di massa della necessità del cambiamento».

Sulle misure da adottare contro l'Egitto

Restano le divergenze a Baghdad

La conclusione dei lavori è stata rinviata ad oggi — Opera di mediazione dell'Irak

BEIRUT — I lavori della conferenza dei ministri dei paesi arabi e dell'economia dei Paesi arabi in corso a Baghdad (assenti — oltre all'Egitto — il Sudan e l'Oman) sono stati rinviati ad oggi, per dar modo al ministro degli Esteri irakeno, Saadun Hammadi, di tentare una mediazione per superare i contrasti emersi mercoledì sera e che hanno indotto i rappresentanti della Siria, della Libia e dell'OLP ad abbandonare la sala della riunione. Numerosi Paesi, a cominciare dall'Arabia Saudita, si sono mostrati contrari ad andare al di là delle decisioni del vertice di Baghdad dell'ottobre scorso, che aveva deciso la sospensione dell'Egitto dalla Lega araba, il trasferimento provvisorio della Lega stessa dal Cairo ad un'altra capitale araba ed il boicottaggio delle ditte ed individui egiziani che avranno rapporti con Israele; mentre Arafat ha che-

sto il boicottaggio totale dell'Egitto e dure sanzioni contro gli Stati Uniti. Fino a questo momento la divergenza non risulta sia stata superata, e ieri mattina fonti irakenne affermavano che la conferenza era giunta «ad un punto pericoloso». Oggi — ha affermato Saadun Hammadi — ai ministri sarà chiesto di rispondere con un sì o un no alle misure proposte: se non ci sarà accordo «ciascun Paese si comporterà come meglio crede».

Va intanto registrato, a soli quattro giorni dalla firma del trattato, un primo «incidente» fra Egitto e Israele. E' stato reso noto infatti che Stati Uniti e Israele hanno firmato un «memorandum» con il quale Washington si impegna «a esaminare un rafforzamento urgente della presenza USA nel Medio Oriente» se il trattato Israele-egiziano fosse violato. Il presidente Sadat ha dichiarato ai giornalisti

che l'Egitto si oppone a un simile memorandum; il «disappunto ufficiale egiziano» è stato comunicato al segretario di Stato Vance.

Ieri Sadat e Begin hanno lasciato gli Stati Uniti: il primo per Bonn, dove si trattava di tornare a casa e ricevere lunedì il premier israeliano; il secondo per Tel Aviv via Londra. Al momento della partenza, tanto per dimostrare la sua «disponibilità» ai «successi passi» sulla via della pace, Begin ha ribadito che Israele «non lascerà mai» Gerusalemme, che «è e resterà la sua capitale».

Una ulteriore schiarita si è avuta invece sulla questione dei due Yemen: al «vertice» di Kuwait, i presidenti del nord, Abdulhah Saleh, e del sud, Ismail Abdul Fattah, hanno deciso di «cooperare sinceramente» per arrivare, in prospettiva, alla unificazione dei due Stati.

Spagna: nuovo incarico a Adolfo Suarez

MADRID — Re Juan Carlos di Spagna ha formalmente nominato ieri Adolfo Suarez primo ministro, chiedendogli di continuare a capeggiare il governo spagnolo e di costituire il nuovo gabinetto da presentare al Parlamento uscito dalle elezioni politiche nazionali.

La scelta di Suarez era scontata. Capo del precedente governo e del partito dell'Unione del centro democratico, Suarez era uscito nettamente vincitore dalle recenti elezioni.

Mary Onori

L'amministrazione dei titoli dà tanti problemi

possiamo darvi una mano?

Il servizio "depositi amministrati San Paolo" vi aiuta ad amministrare il vostro patrimonio in titoli.

Vi aiuta a rinnovare le estrazioni, a tagliare le cedole, a ricordare le scadenze e a rinvocare, a riscuotere i premi.

Vi aiuta con esperienza, con precisione, con economia E con l'indispensabile massima discrezione.

Il 1° aprile scadono le cedole dei titoli di stato ed obbligazionari e si rimborsano i titoli estreatti: è l'occasione buona per provare il nostro servizio.

depositi amministrati Sanpaolo

SANPAOLO ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO